

ex libris

ogni caduto
somiglia a chi resta,
e gliene chiede ragione

Cesare Pavese

microbi

SONO UN GENIO, MAGARI FOSSI ANCHE FELICE!

Manuela Trinci

Epifanie irripetibili, quei momenti in cui il bebè, ancora nella culla, conforta i genitori col suo dar segno di essere intelligente. Di fatto, attualmente, si tende a considerare il bambino più competente di quanto sia consentito dalle normali tappe evolutive, valorizzandone maggiormente gli aspetti cognitivi rispetto alla complessità della vita affettiva. Eppure, superate le teorie innatiste di Chomsky e la grammatica cognitiva di Piaget, all'unisono si parla di «intelligenza del cuore», ratificando con questo il primato delle relazioni affettive originarie nello sviluppo dell'intelligenza. Così è tramontata anche quella folle moda del bambino «superdotato» che, portata all'esasperazione negli Usa negli anni '70, dette l'avvio al triste spettacolo di bambini che, come cuccioli ammaestrati, a due o tre anni esibivano i loro esaltanti apprendimenti. E mentre si spreca manuali su come moltiplicare l'intelligenza dei

bebè, studiosi quali la Miller e Brazelton davano voce al dramma del bambino dotato. Un *Bambino dal cervello d'oro* - citando la fiaba di Daudet - cresciuto fra adulti attenti solo alle straordinarie qualità del suo cervello: un oro elargito a piene mani per farsi accettare e amare. A distanza di anni rimane il fatto che lo squilibrio fra sviluppo affettivo e sviluppo intellettuale, a tutto vantaggio di quest'ultimo, rappresenta un elemento quasi costante, tanto che Marcello Bernardi di fronte ai troppi «prodigini» indicava a genitori in estasi il rischio di farne solo degli infelici. L'intelligenza nasconde una certa quantità di deprivazione, sottolineava pure Winnicott, a proposito di questi so-tutto-io, spesso incapaci di giocare con i coetanei, spesso annoiati ma soprattutto intenti a non deludere le aspettative dei genitori che, in differenti maniere, comunicano il destino eccezionale, di piccolo genio, previsto per loro. Nella vita di questi tanti



Humpty Dumpty, dal corpo piccino e la testa grande come un uovo, non ci sono stati però eventi traumatici straordinari. Piuttosto, talora, si è assistito a un ribaltamento dei ruoli tale che il bambino si è trovato a dover consolare, sostenere, i genitori. In questi casi, spiegava Winnicott, il piccolo ha preferito affidarsi e dipendere dal suo intelletto dal quale ha ricevuto, certo con un atarchoico fai-da-te, una stabilità difensiva da urti e scossoni patiti nel suo rapporto con gli adulti. Sedotto quindi da quelle che gli sembrano le risorse magiche e inesauribili del suo «intelletto», perviene a fare da madre a se stesso per mezzo del capire, del capire troppo. «Ho la testa e la bocca dura», spiegava Lisa. Eppure, come successe a Luca, una bambina So-io, si può invece imparare a vivere nel mondo della possibilità, stabilendosi addirittura nell'*Isola dei Magari!* (Luca e So-io, di Queirolo, Ed. Elle)

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

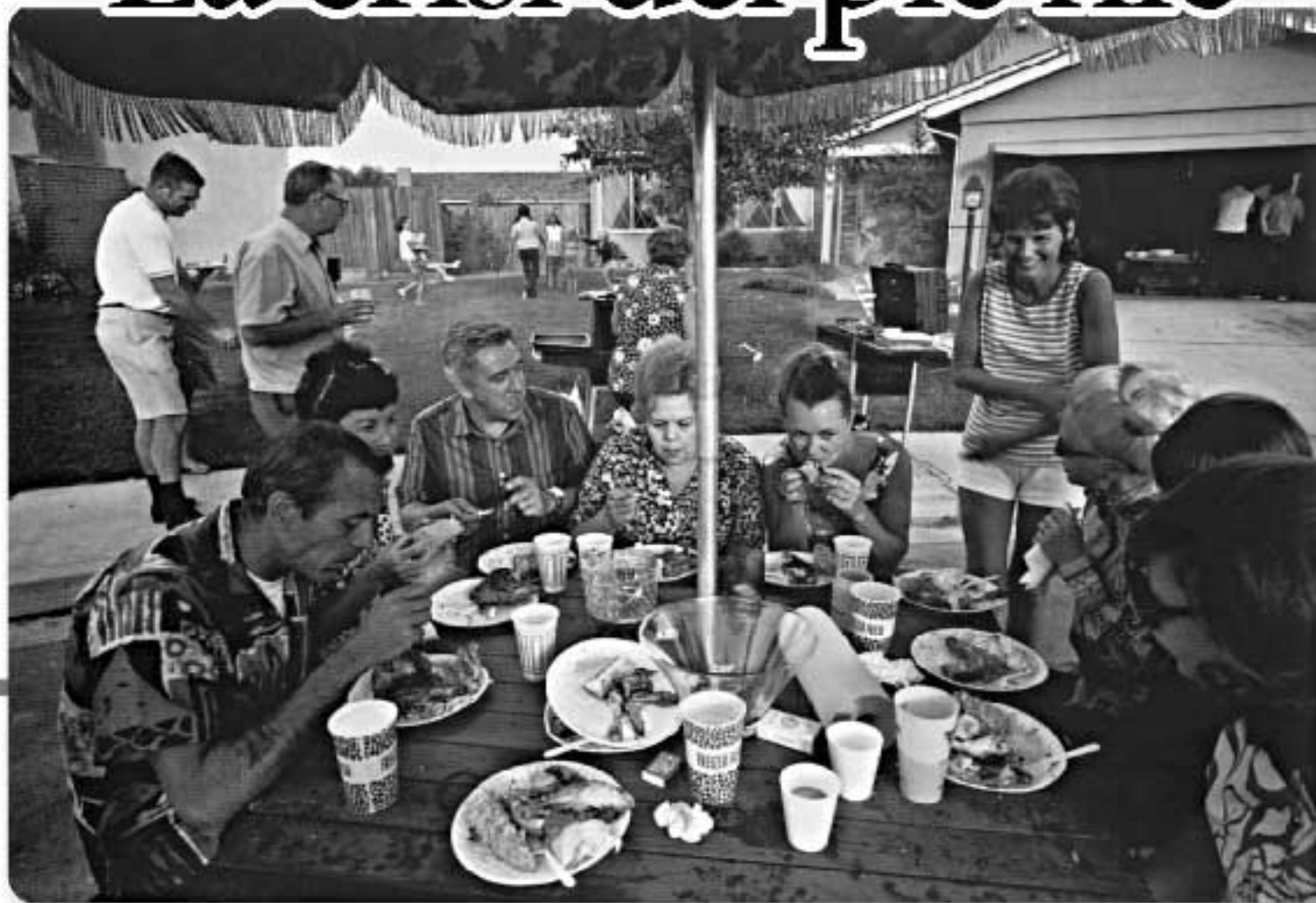
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Bruno Gravagnuolo

AMERICA

La crisi del picnic



«Untitled (eating fried chicken)» di Bill Owens (1970). La foto è tratta da «Modena per la fotografia 2001» (Silvana Editoriale)

Il declino della vita politica e sociale Usa nell'analisi di Robert D. Putnam studioso dei «legami civici» che ha tenuto ieri l'annuale «lecture» del Mulino

Un altro dato, e qui andiamo già alle radici di un fenomeno generale: per ogni 10 minuti in più passati in treno da pendolari c'è un 10% in meno di iscrizioni ad associazioni civiche. Dunque, crollo dei *dinner* serali in famiglia, crollo delle iscrizioni ai sindacati (ma qui qualche inversione c'è) ai partiti, al voto (presidenziale o di mid-term). E poi, aumento delle patologie mentali da isolamento sociale, aumento degli abbandoni scolastici, con crollo verticale della partecipazione dei genitori ai consigli scolastici. E se correliamo questi dati microscopici ad altri dati più macroscopici, la situazione appare ancor più preoccupante nelle analisi di Putnam. Eccoli gli altri dati. Venti anni fa il top manager più pagato guadagnava al massimo 40 volte più di un operaio. Oggi il rapporto è uno a mille! L'1% dei più ricchi, negli ultimi trent'anni possiede quanto il 40% della ricchezza dei più poveri. Quaranta milioni di

persone sono senza assistenza sanitaria, un quarto vive sotto il livello di povertà. E infine, *dulcis in fundo*, solo il 38% ha votato alle mid-term, meno della metà elegge il presidente. E da trenta anni a questa parte sotto i 34 anni la partecipazione elettorale è diminuita del 40%. Eppure gli Usa erano stati dal New Deal in poi un paese con soglie alte di partecipazione civica e di etica civile. Dai movimenti su *issues*, alle infinite associazioni professionali, solidali e d'opinione già celebrate da Tocqueville come il *proprium* della democrazia americana: non statalista e partecipata dal basso. Oggi invece emerge un dato macroscopico: la polverizzazione della middle-class, instancabile fulcro di partecipazione. E il proliferare di un comunitarismo che malgrado le speranze di un Robert Walzer avvolge egotismi e diffidenze tra etnie. Tutto nero nell'analisi di Putnam? Non tutto, perché ha, confidato lo studioso, possono esserci e già ci sono nuove *issues* di solidarietà, specie dopo l'11 settembre. «La flessibilità dal basso per negoziare i tempi della vita e non desertificare la famiglia» (ma è un auspicio). Il volontariato (e anche il compassionevole Bush lo promuove). I nuovi media: Microsoft ha lanciato un programma per l'uso a corto raggio e solidale del web: a misura di piccola città e circondario. Già, ma l'11 settembre come ha inciso? Putnam, dal suo osservatorio, rileva che «gli indicatori di solidarietà hanno subito oscillato verso l'alto. Per poi tornare a segnare calma piatta dopo lo shock». E alla domanda su un eventuale arrocamento degli americani attorno alla guerra di Bush, risponde: «Non è del tutto così. Solo il 35% appoggia la guerra preventiva. Il 15% non sa, e il 50% confida nella legittimazione dell'Onu». I no global? Per Putnam sono un segnale incoraggiante di partecipazione, specie se accoppiato ad un uso interattivo dei media. Ma, dice, «una routine non fa primavera e per ora vince la tv commerciale. Già venti anni prima che in Italia l'«entertainment» ha vampirizzato amicizia, salotti e legami solidali...». Conclusione (nostra). Quella che Putnam ci descrive è un'America depressa e impoverita, fatta di individui e gruppi solitari come quelli descritti tanto tempo fa da David Riesman. Il rischio? Eccoli: che Bush trascini la psicologia collettiva verso un risarcimento nazionale e unilaterale. E che l'America giochi a bowling da sola nel mondo contro i birilli della recessione. Magari all'ombra del keynesismo militare. Sarebbe un modo davvero tragico di fare *trust*.

Dopo l'11 settembre c'è stata un'impennata del senso di responsabilità collettiva, seguita però dall'inerzia di sempre nel quotidiano

Il crollo delle relazioni sociali minute come spia di un generale impoverimento dei vincoli solidali negli States

dell'ultima opera di Robert Putnam: *Bowling alone*. Che il Mulino sta traducendo e che uscirà in gennaio. Putnam, invitato dal Mulino per l'annuale *lecture* d'autore, era ieri a Roma in una conferenza stampa, per anticipare le linee maestre del nuovo libro all'Istituto Sturzo. Nuovo libro che esce una decina d'anni dopo un altro essenziale contributo, di cui

è il completamento: *La strana scomparsa dell'America civica*. Di che si tratta? Del giocare a bowling da soli. Che nella ricerca di Putnam non è solo una metafora allusiva all'individualismo, che essicca il sociale. Ma è un dato empirico. Ovvero, mentre negli anni '70 il 70% degli americani giocava in squadre di bowling, oggi il tasso è

rovesciato. È il 70% a giocare *da solo*, a quello sport popolarissimo (più del baseball), o in piccole nicchie di amici. E non finisce qui. Da quegli anni in poi le cene con amici in casa sono scese del 40%. Le uscite con amici a cena, del 60%. E in un anno oggi gli americani fanno solo due picnic, mentre nei '70-'80 ne facevano 5.

È libera la Prigioniera di Lhasa

Vito Di Marco

La notizia è di alcuni giorni fa, scarsa, di poche righe senza commenti e descrizione di particolari. Ma è una notizia dall'enorme significato, umano e simbolico politico. A diffonderla è Amnesty International. La «Prigioniera di Lhasa» è stata liberata. La monaca tibetana Ngawang Sangdrol, simbolo della resistenza del popolo tibetano alla repressione cinese, ha lasciato il carcere di Drapchi. Entrata in prigione nel 1992 all'età di 16 anni, la giovane monaca ha collezionato una serie di condanne per «crimini contro l'unità della madrepatria», sommando una pena a 22 anni di carcere. A Lhasa e nelle altre città del Tibet i reati politici, per i quali centinaia di monaci o attivisti per l'indipendenza sono arrestati e condannati, consistono nel gridare in pubblico dinanzi a poche decine di persone «Viva il Tibet libero». Ngawang Sangdrol è diventata il simbolo della resistenza tibetana non solo perché è stata la prigioniera politica più giovane con

la più alta pena da scontare, ma soprattutto perché ha colpito l'opinione pubblica di tutto il mondo con la sua caparbia e dedizione assoluta all'idea di Indipendenza, una forza che le ha fatto superare le violenze e le torture subite in carcere. La storia di Ngawang Sangdrol ha scosso l'opinione pubblica mondiale grazie alle campagne di mobilitazione di Amnesty e di altre organizzazioni per la difesa dei diritti umani. È anche grazie al documento-biografia *La prigioniera di Lhasa*, scritto a quattro mani da Danielle Laeng (del comitato di sostegno al popolo tibetano) e Philippe Broussard (giornalista di *Le Monde*) edito in Italia da Fandango, che ha raccontato il

calvario di torture e sevizie subite in carcere dalla giovane monaca e dalle sue compagne di prigionia. Non ci sono commenti da parte delle autorità cinesi sul perché della scarcerazione, come non ci sono notizie certe sulle condizioni di salute della giovane monaca. Fonti non ufficiali ma attendibili rese note da Amnesty Italia fanno sapere che la Sangdrol si trova attualmente a Lhasa presso la residenza della sorella e le sue condizioni di salute risultano essere gravi. A questo punto è lecito porsi alcuni dubbi. A farlo è Paolo Pobbati, responsabile di Amnesty Italia per l'Estremo Oriente: «Siamo felici per la liberazione di Ngawang

Sangdrol ed esprimiamo il nostro apprezzamento alle autorità cinesi. Però ci auguriamo che queste scarcerazioni siano il preludio a misure più ampie per la tutela delle libertà fondamentali di espressione e di associazione non soltanto nella regione tibetana, ma in tutta la Repubblica Popolare Cinese». «A mio avviso - continua Pobbati - il governo cinese ha fatto questo calcolo politico: alcuni detenuti politici fanno più danno in prigione che non fuori. La Sangdrol conosciuta in tutto il mondo è una di questi. Inoltre, viste le gravi condizioni di salute, sarebbe un pessimo affare per il governo cinese la morte in carcere della prigioniera».

Da parte delle autorità cinesi non ci sono spiegazioni ufficiali, né i rappresentanti del governo tibetano in esilio si lasciano andare in questa fase ad alcun commento. Ma due sono i fatti che hanno preceduto e sicuramente prodotto la liberazione della Sangdrol. Dall'inizio del 2002 ad oggi altri quattro prigionieri politici, tre religiosi ed un laico, tutti personaggi su cui l'opinione pubblica internazionale si era mobilitata, sono stati rilasciati: nel gennaio scorso il musicologo Choephel, liberato dopo nove anni di prigionia, che era stato condannato a 18 anni per aver effettuato senza permesso riprese video di danze e riti tradizionali; in aprile è stata la volta del monaco Tanka

Jigme Sangpo, in carcere dal 1983; infine, tra maggio e giugno, due monache, Choyei e Chonzom, compagne di carcere della Sangdrol a Drapchi e con lei condannate ad un aggravio di pena per aver cantato canzoni della resistenza. Il secondo fatto di rilevanza politica è stato l'incontro avvenuto a Pechino nel settembre scorso tra due emissari del Dalai Lama, in rappresentanza del governo tibetano in esilio, e rappresentanti del governo cinese. Gli scarni commenti seguiti a questo incontro si limitano a registrarlo come «positivo» e «un buon inizio». Ma non è poco. «La speranza - conclude Pobbati - è che i cinesi non si limitino a liberare i prigionieri più illustri». Nelle carceri della regione del Tibet sono ancora rinchiusi almeno 800 detenuti politici, di cui si conoscono identità e cause dell'arresto. Ma le autorità cinesi non danno nessun tipo di comunicazione sul numero e modalità degli arresti. Questo fa legittimamente pensare ad un numero di detenuti politici approssimato per difetto.